

# SERVIZIO SPAGNUOLO D'INFORMAZIONE testi e documenti

RIASSUNTO SETTIMANALE DEL NOSTRO "SERVICIO ESPAÑOL DE INFORMACIÓN"

N. 11

Barcellona 16 marzo 1938

Av. 14 de Abril, 556

La terza tappa

## L'UOMO E IL MATERIALE

Nell'invasione dell'Abissinia da parte degli italiani, dall'autunno del 1935 alla primavera del 1936, si ebbero due tappe: la prima fu segnata dal comando supremo del generale Emilio De Bono e la seconda dal comando del maresciallo Badoglio.

Durante la prima tappa, quei poveri e pessimamente organizzati eserciti feudali del Negus — turbe di guerrieri radunati dai «ras», senza cannoni, senza mitragliatrici, aviazione, carri di assalto, servizi di sanità e di sussistenza e, forse senza fucili moderni e munizioni, ma, secondo la tradizione etiopica, piuttosto uomini armati di accette, lance e spade che soldati moderni — riuscirono a contenere, nel Tigrè e nell'Ogaden, le brigate italiane. Queste non superarono Macallè al nord e non raggiunsero al sud l'altipiano di Harrar. Dopo tre mesi di guerra, l'Abissinia sembrava in conquistabile.

Allora Mussolini richiamò De Bono e mandò Badoglio. Questi rinnovò completamente i metodi di lotta. Invece di fare uso dell'elemento uomo, usò e abusò — abusò specialmente — del materiale. I poveri abissini, mitragliati, bombardati costantemente da centinaia di aeroplani, asfissati dal misterioso «ronzio mortale», assaliti da colonne di tanks, finirono per demoralizzarsi e per abbandonare il Negus. Costui giocò tutto per tutto nella sanguinosa battaglia del lago Aschanghi. Aveva una riserva per i momenti critici. Contava ancora con otto o diecimila uomini organizzati all'europea, con quadri di ufficiali e armamenti moderni e, con essi, attaccò i soldati di Badoglio.

Fu vinto e dovette ripiegare su Dessie. E, poiché lo si minacciava con diserzioni catastrofiche, fuggì a Gibuti.

\*\*\*

Noi, spagnuoli, non siamo abissini — benché tutti gli europei, compresi quelli dei paesi democratici, facciano il possibile perché soffriamo la stessa sorte; ma si stanno verificando nella guerra che insanguina il nostro suolo, fenomeni analoghi a quelli che si ebbero in Abissinia. Il fattore umano va perdendo la sua importanza iniziale a vantaggio del fattore meccanico. Il valore personale è brutalmente attaccato da tormenti di fuoco terrestre e aeree e, nell'affrontarle, si vede le lamentevoli condizioni d'inferiorità. Davide, con la sua vibrante fionda sibilante, non teme il gigante Golia.

Dall'autunno del 1937, le potenze totalitarie che pretendono di farla finita con l'indipendenza spagnuola, hanno modificato i loro metodi d'intervento. Esse non si limitano più a mandare battaglioni e brigate — benché gli italiani continuino a rafforzare il franchismo con mercenari africani — ma li sostituiscono con specialisti e tecnici e con materiale in quantità enormi. Grazie a tale

materiale e l'isolamento geografico, fu possibile spezzare la resistenza repubblicana del nord. Parimenti, con l'impiego dei colossali mezzi di distruzione dell'artiglieria e dell'aviazione moltiplicate, si è riusciti a sloggiarci da Teruel. Non è un segreto per nessuno che il nemico prepara in questi giorni nuove offensive nelle quali saranno impiegati cannoni di grosso calibro e aeroplani da caccia e da bombardamento, alla stessa maniera che prima s'impiegava la fanteria per decidere le battaglie.

Il corrispondente de «Il Giornale d'Italia» presso il quartiere generale di Franco, Ferdinando Chiarelli, in un articolo dedicato alle operazioni di Teruel che ho commentato altrove, riconosce che Franco e i suoi colleghi si basano esclusivamente sull'artiglieria e sull'aviazione e riservano gli uomini per le facili occupazioni...

\*\*\*

Or bene, è necessario fare in modo da non dovere continuare ad opporre forte e virile gioventù, sangue generoso all'artiglierie terrestri e aeree del nemico. La nostra inferiorità di materiale deve scomparire. E ciò è nella nostra possibilità, è opera della retrovia. Della retroguardia unita, disciplinata, laboriosa, efficace, instancabile, sorda agli egoismi, attenta alle voci commoventi della solidarietà repubblicana, operaia e antifascista.

Il capo del Governo, dott. Negrín, fece un appello solenne a questa retroguardia. È necessario che esso sia ascoltato. In ciò risiede la decisione della guerra, vale a dire, la sorte di tutti noi e dei nostri figli, l'avvenire della Spagna, che cesserebbe di essere una nazione libera se Franco consolidasse il suo dominio sulla nostra patria. Giochiamo nella partita più, molto di più della nostra esistenza, poiché la vita non è niente quando sono in giuoco altri valori assai più nobili e alti.

Cannoni, aeroplani, carri di assalto, munizioni in quantità imponenti... Ecco ciò che le circostanze esigono. Non è sufficiente la bravura e, forse, nemmeno la disciplina e l'entusiasmo. Non bastano l'esperienza e l'audacia cosciente. Da tutto ciò non si può prescindere, ma — ohimè! — tutto ciò non neutralizza l'effetto formidabile di un'accumulazione gigantesca di materiale distruttore...

Superammo la tappa del caos iniziale. Superammo anche la tappa, non meno pericolosa, del disordine ideologico. Dobbiamo superare la tappa della produzione dei mezzi di attacco e di difesa. Il Governo fa tutto quanto può. Facciamo noi tutto quanto possiamo. Ed anche di più...

Fabián VIDAL

(Scritto espressamente per il «Servizio Spagnuolo d'Informazione».)

## È morto il padre spirituale del fascismo

Ich hasse alles. — F. NIETZSCHE

A Gabriele d'Annunzio, per essere un grande poeta di fama e risonanza mondiale, non mancò che una cosa della quale altri uomini di grande ingegno — purtroppo! — esuberarono: alcuni anni di squallida miseria, di fame, di soprusi e di umiliazioni. Di

converso, d'Annunzio ebbe sempre fortuna e la sua vita fu gioiosa e lontana da tutte quelle miserie che servono (se la miseria può servire a qualche cosa) a temperare l'animo di un artista e fargli comprendere i dolori ed i bisogni del suo popolo.

Aveva diciassette anni quando ottenne il suo primo successo letterario. Edoardo Scarfoglio presentò il giovane poeta al Carducci e lo introdusse negli ambienti dell'aristocrazia romana e napoletana. D'Annunzio ne approfittò per trarne tutti i vantaggi pos-

## "Superammo"

la tappa del caos

iniziale. Superammo la tappa non meno pericolosa del disordine ideologico. Ora dobbiamo superare la tappa della produzione dei mezzi di attacco e di difesa. Il governo fa tutto quanto può. Facciamo anche, noi tutto quanto possiamo. Ed anche di più!"

I delinquenti italiani inviati a Franco

## Per l'ordine, per la patria e la famiglia!

Il giornale antifascista «Giustizia e Libertà» pubblica la seguente notizia che rivela la «qualità» del materiale umano inviato da Mussolini a Franco per la sua impresa in difesa dell'ordine:

«A tutti i direttori delle carceri d'Italia è stata inviata una circolare riservatissima.

Secondo detta circolare, ciascun direttore deve obbligare i detenuti per delitto comune ad arruolarsi come volontari per la guerra in Spagna. Ed ecco le condizioni: il detenuto che si arruola come volontario otterrà l'indulto totale della pena; in Spagna godrà degli stessi trattamenti e degli stessi diritti degli altri soldati; le famiglie dei detenuti arruolatisi per la Spagna riceveranno una pensione mensile.»

sibili. Nei saloni aristocratici conobbe una giovinetta (contessa e milionaria) che sedusse e scappò con lei a Parigi. La famiglia della ragazza impose una riparazione e d'Annunzio sposò... i milioni della sedotta. I milioni erano due, ma a d'Annunzio bastò un solo anno per polverizzarli. Quando la moglie si trovò senza un centesimo ed abbandonata dalla famiglia che non le perdonava l'errore commesso, il vate si accorse che non amava le moglie e la lasciò nella più squallida miseria. La poveretta morì di dolore e per le privazioni, lontana dalla famiglia e dalla patria. Fu la prima vittima. Ma non doveva essere la sola. Pochi anni dopo, il poeta riusciva ad innamorare una donna più vecchia di lui, nobile e ricchissima, che, per seguirlo, abbandonava figli e marito, ma portava con sé la vistosa dote ed i numerosi gioielli valutati un patrimonio. In poco tempo d'Annunzio diede fondo a tutto; poi, quando non c'erano più né danari né gioielli, abbandonò l'amante. Ma questa non si rassegnò e volle seguirlo. Per poter mettere in esecuzione questo piano e raggiungere l'amante, prese da un cassetto del poeta poche migliaia di lire, due o tre. Il poeta l'accusò di furto. E si trovarono delle belle travestite da giudici in toga che condannarono quella povera donna ad alcuni mesi di carcere. Quando la pena fu spiata il marito la prese e la condusse in un suo castello dove la fece circondare da tutti gli agi e le ricchezze, ma non permise che i parenti ed i figli la visitassero. In quella gabbia d'oro la poveretta morì di crepacuore, sola ed abbandonata da tutti. E d'Annunzio? Ah, il poeta se ne infischia della vittima e correva verso altre avventure del genere sino a che incontrò Eleonora Duse.

La grande artista drammatica, dopo una vita di lavoro e di fatiche, s'era ritirata dalle scene con un patrimonio che le consentiva una vita senza preoccupazioni, premesso che due milioni di lire erano più che sufficienti per

campare comodamente. Il vate l'avvinghiò nella sua rete e l'artista cedette al fascino che la sua musa emanava. In poco tempo i due milioni che la Duse s'era con tanta fatica risparmiati svanirono come rugiada al sole e la grande Eleonora Duse, nella sua vecchiaia, per poter mangiare, dovette ritornare sulle scene e portare in giro per il mondo la tristezza dei suoi ricordi artistici e la miseria morale dello Stato fascista che... provvedeva così bene al decoro e la dignità di un'artista che era una gloria nazionale.

Sfumat i milioni della Duse, il vate continuò la sua vita di nababbo nel lusso pomposo della Caponcina dove, tra sfarzo di oggetti artistici, di tappeti, di quadri, di cavalli e di mobili, aveva accumulato un patrimonio.

Ma — ohimè! — s'era scordato di pagarlo. Ed un bel giorno i creditori chiesero ed ottennero che tutte quelle bellissime cose venissero messe all'incanto. Indignato perché si spogliava in maniera così infame il primo poeta d'Italia, d'Annunzio scelse le vie dell'esilio ed andò in Francia, dove incontrò la Rubinstein che spogliò nella stessa maniera che aveva spogliato le altre.

Queste — riassunte scheletricamente — le avventure più clamorose (e più odiose) del fascistissimo poeta morto ieri. Non son tutte; ci son delle altre che non vale la pena di ricordare perché quanto detto sopra è più che sufficiente per caratterizzare l'uomo al quale la natura aveva dato una genialità così potente che avrebbe potuto diventare il più grande poeta d'Europa, mentre egli preferì essere il più grande magnaccia del mondo.

L'ARTISTA

Come cesellatore di versi, d'Annunzio non ha chi lo superi tra i poeti italiani della sua epoca: è un artista perfetto. Le sue gemme letterarie scintillano con dovizia da gran signore in ogni sua frase, in ogni suo verso; la sua forma (magniloquente

(Continua alla pagina 3)



# Le sepolture alla Certosa

DI ANTONIO RUIZ VILAPLANA

## CAPITOLO VII

In una collina a tre chilometri di Burgos, posta in modo da dominare la città e la sua estesa campagna, s'erge la Certosa di Mirafiori, splendido monumento di perfezione stilistica. È un luogo raccolto, lungi dalla città, in completo isolamento, la cui figura snella si stacca fortemente dall'aridità della terra castigliana. Attraverso la sua entrata appare alla destra un tranquillo giardino tenuto accuratamente con nel mezzo una fonte rustica il cui zampillo salmodia al ritmo dell'acqua. Per i suoi sentieri che parlano di passeggiate silenziose e monacali, si vede, di quando in quando, qualche frate certosino.

Separato da un muro, all'altro lato del giardino, un piccolo ed impressionante cimitero, cosparso di croci semplici; più in là un prato ubertoso e grande il cui sfondo è un bosco cupo del quale non si vede la fine.

A ponente il convento vetusto, ampio, con le sue gallerie che convergono e, nel mezzo, un quadro con l'orario per i differenti lavori dei fratelli. Mediante questo quadro, si evitano tutte le parole non strettamente necessarie. A sinistra la cappella intima ed accanto ad essa quella ufficiale con le meravigliose decorazioni, la statua di S. Bruno, fondatore dell'ordine e l'inimitabile sepolcro dei genitori della regina Isabella la Cattolica.

Impressionato dall'asceticismo e dal sentimento di vera religiosità che emana dall'ambiente, visitai più volte la Certosa. Il padre superiore, un savio di buona fama, era infermo e poiché io lo visitavo spesso, mi accoglieva con affetto parlandomi con serenità della sua morte vicina e del desiderio che il «passaggio» gli occorresse a Saragozza, città nella quale era nato. Parlava del «transito fatale» come se si trattasse di un cambiamento di luogo o d'impiego. Non lo vidi più, ma seppi che i padri certosini, adempiendo il desiderio del loro priore, avevano trasportato il suo cadavere a Saragozza.

Sino da quando avevo assunto il mio ufficio a Burgos, usavo andar a sentire la messa alla Certosa. Nella cappella, piccola e semplice, senza gioie e senza ornati lussuosi, il *Sacrificio*, per un privilegio dell'ordine diverso dal rito in uso nella Chiesa romana, aveva per me un'attrattiva speciale. Ai primi albori officiava un padre, giornalmente un altro, per turno, ed alla messa assistevano solo i giardinieri, alcune guardie di finanza ed io. Com'è diversa questa messa dalle esibizioni domenicali della domenica!

Dopo la messa passeggiavo frequentemente per il giardino conversando con il padre procuratore che ha a suo carico l'amministrazione della comunità. Era un uomo simpatico, ponderato e dalla conversazione interessante. Gli spiegavo le mie convinzioni liberali e democratiche, sia pur moderate, in aperta contraddizione coi costumi ipocriti ed il pensiero oscuro di Burgos; ed egli mi ascoltava affabilmente.

—Io preferisco—mi diceva—conversare con persone come lei. Non abbia reticenze nel dirmi tutto quello che pensa. Lei ha una mentalità cristiana deformata dal liberalismo intellettuale moderno, ma nel fondo è religioso, sia pure con abulia e prevenzione per i riti esteriori. Ma non ha ragione: pensi alla sua professione: anche la giustizia necessita la sua etichetta esterna, le sue formule rituali.

Guadagnata la sua fiducia, gli esprimevo i miei dubbi, il mio disaccordo ed il malessere che provavo in quella società fanatica dominata dai pregiudizi e dal «che diranno?»

—Le porto affetto—mi rispondeva—e voglio darle un consiglio: se ne vada da Burgos; qui non potrà vivere, dato il clima e la sua formazione spirituale. Potrebbe stare qui con noi a discutere in buona fede e con animo leale per convincerla; ma abbasso, in città, solo troverà ostacoli ed inimicizie. Torni a Madrid e non perda il fondamento religioso fomentato in questa Certosa. E quando si troverà a Madrid e sentirà parlare contro la religione negli atenei e nei circoli, si ricordi di noi che qui la pratichiamo. Perciò, se si parla di rivoluzioni e di sollevazioni, non ci preoccupa. Parecchie volte le autorità timorose volevano inviarmi forze armate per proteggerci, ma abbiamo sempre risposto nella stessa maniera: noi non abbiamo bisogno di essere protetti perché non abbiamo nemici; e non abbiamo nemici perché non abbiamo odiato il popolo, ma lo abbiamo compreso e perciò abbiamo accolto giornalmente centinaia di poveri che trovarono qui il vitto ed il tetto che

la città nega loro. Non temiamo il popolo per questa ragione.

Così parlava il padre procuratore nel maggio del 1936. Nel luglio avvenne l'insurrezione militare e ritardai parecchi giorni prima di andare alla Certosa. Le mie occupazioni erano fortemente aumentate a conseguenza della guerra civile e non potevo più dedicarmi a quelle passeggiate tranquille per il giardino della Certosa; di più: le autorità mi avevano fatto capire che era necessario che fossi andato alla messa solenne della domenica con tutto il personale alle mie dipendenze. Così feci e durante la grande messa alla quale affluiva tutta l'esibizione ufficiale con grandi apparati, dando all'ambiente un aspetto guerriero e circondando l'altare di uniformi e di armi, rievocavo tristemente la piccola messa nella cappella silenziosa della Certosa.

Qui, invece, la voce del sacerdote sul pulpito parlava di guerra e di odio; nella *Elevazione*, la marcia reale patriottica e chiassosa, le baionette innestate in quell'ambiente consacrato, tutto ciò mi produceva pena e ripugnanza.

\*\*\*

Un giorno, il 20 agosto, andai alla Certosa. Ma vi andai in veste ufficiale con il Tribunale in pieno e per un ufficio sinistro che non potrò mai cancellare dalla memoria. Alle prime ore del mattino, come avveniva spesso, fu chiamato il Tribunale per andar a prelevare un cadavere. Uno di più caduto in quei giorni sanguinosi; ma il luogo dov'era apparso ci causò grande sorpresa: la Certosa.

Con il cuore pieno d'angoscia, passai di nuovo il giardino del monastero. Là ci attendeva il padre Procuratore che ci accolse cordialmente. Ebbe, particolarmente per me, parole cortesi, forse eccessive ma che accettai con gratitudine e valorizzai sinceramente. Le mie idee liberali, in quei giorni di passione clericale frenetica, quantunque fossero moderate, potevano riuscire fatali e questa possibilità era squisitamente percepita dal buon certosino.

—Ci hanno avvisato, padre—disse il giudice—che vi è qui un cadavere.

—Effettivamente—rispose—, ma non qui, bensì nel bosco.

Ci dirigemmo tutti verso il bosco e, guidati da una guardia, giungemmo in un punto dove il muro era diroccato in modo da permettere l'accesso all'interno. In una piccola spianata c'indicarono il luogo dove era apparso il cadavere. Non fu necessario che rimuovere un po' la terra ed un corpo esanime apparve alla vista.

Non mi scorderò mai quel quadro. Ho visto nella mia professione centinaia di cadaveri morti per accidenti di tutte le specie: schiacciati dal tram, mutilati da macchine, annegati, accoltellati, ma in nessuna occasione rimasi così fortemente impressionato come in questa esumazione realizzata in fondo a un bosco certosino.

Faticosamente, il cadavere fu levato dalla fossa. Era stato sepolto da più giorni ed emanava un fetore insopportabile, troppo forte per essere emanazione di un solo, tanto che l'aria era irrespirabile.

Coperto il volto decomposto con un fazzoletto lordo di sangue, con la biancheria d'una tinta terrosa e sporca, quel corpo disotterrato pareva dirigersi a noi con una smorfia per chiederci giustizia... I suoi piedi erano calzati con scarpe di panno nero che servirono più tardi alla sua identificazione.

Il medico forense—un vecchietto bonaccione e zelante—lo esaminò formalmente. Non offriva nessun interesse. Era stato, come tutti gli altri, crivellato di pallottole e portava le tracce del solito tiro di grazia. Dovevamo presenziare, impressionati com'eravamo, al trasporto del cadavere e rimanemmo silenziosi, quando la voce indiscreta di una guardia risuonò bruscamente:

—Ce ne sono altri! Ce ne sono altri!... Là si vede un'altra mano...—ed additava nervosamente un lato della fossa aperta.

—No—esclamò alcuno, autoritariamente—. Qui non si vede niente!

—Siamo stati chiamati per un solo cadavere—aggiunse un altro.

Tutti i presenti assentirono. Il poliziotto, testardo, dal comprehensione duro, insisteva; ma un suo compagno, più scaltro, gli diede uno spintone e lo obbligò a tacere.

—Copri bene questo—disse il secondo poliziotto—coprilo con pietre e batti il terreno affinché qualcuno cane non venga a scarvarlo...—e strizzò d'occhio al compagno.

Presenziammo il lavoro di coprire con terra la fossa aperta e, quando fu terminato, ci allontanammo lentamente. Accompagnato dal padre Procuratore che ci stava le mani minava costernato al mio fianco, quando fummo lontani dal gruppo lo interrogammo nervosamente.

—Era il capitano Ojeda—ci disse—, persona molto conosciuta a Burgos. Altro non so.

Ma giunti in angolo dell'orto, vicino al piccolo cimitero, il certosino, con accento di dolore e d'indignazione, ci narrò la storia:

Una notte giunsero alla Certosa parecchi uomini armati che conducevano seco alcuni prigionieri. Si chiamarono alla porta, entrarono nel giardino e, per il muro diroccato, penetrarono nel bosco. Il caporale comandava la pattuglia comunicò al padre di turno che avveniva. Si trattava di gente pericolosa, di simile ed atea. Credeva che facendo una tale asserzione si sarebbe guadagnato le simpatie del certosino. Veniva finché gli fosse dato un padre per confessare i condannati a morte. Il padre non ebbe inconvenienti, ma che la domanda di essere confessati venisse da parte degli stessi condannati e che egli non dovesse assistere all'esecuzione.

Il primo a cadere fu il capitano Ojeda. Era un ciale di riserva ed apparteneva ad un partito di sinistra come semplice affiliato. In presenza di tutti gli altri destinati alla fucilazione si scavò la fossa e si rese noto che potevano confessarsi. Alcuni accondiscesero. Ma il capitano rifiutò risolutamente.

—Se si confessa con questo padre—gli dissero—perdoneremo la vita.

Il capitano vacillò un momento. Allora intervenne il certosino ed esigette che, nel caso in cui il capitano consentisse a confessarsi, la promessa dovrebbe essere mantenuta. Il caporale gli rispose che non sarebbe stata mantenuta e che dicevano così solo per ingannare il capitano. Il certosino rifiutò di prestarsi a una farsa. Ma poi così indecente.

Prima di morire il capitano Ojeda si accommiatò dai suoi compagni con tenerezza. Messo davanti al fucile, ebbe un movimento istintivo di orrore e si scosse col fazzoletto non in modo di benda, ma come un sudario. Senza dubbio pensò che doveva essere sepolto così e, con un senso di ripugnanza per i dettagli macabri che gli apparvero alla mente, marcò quell'attimo coprendosi la faccia col fazzoletto.

Così furono pure fucilati anche gli altri. Uno svenne. Gli altri, abbattuti, invocavano invano pietà per i loro carnefici.

Il padre superiore, quando seppe la cosa, avvertì che non avrebbe tollerato altre esecuzioni alla Certosa. Ma ora gli si fece sapere che si sarebbe rispettato il rito consacrato, ma che avrebbe dovuto sopportare le esecuzioni avvenissero nei paraggi perché era un luogo strategico ammirabile e di grande effetto per i condannati.

Il giudice ed io ritornammo tristi in città. Negli ultimi giorni di quel giorno, vi figura uno importante perché un giorno no servirà a chiarire quale triste verità si nasconde sotto le parole: «Fu scoperto un cadavere sconosciuto sulla collina Mirafiori».

Due settimane dopo, una ragazza di diciassette anni, accompagnata da una vecchia vestita a lutto, si presentò al Tribunale a denunciare la scomparsa del suo padre e, rispettivamente, genero. La denuncia fu trasmessa come tutte le altre al governo, come, in vista delle continue sparizioni di persone, lo disponeva un decreto.

Quella giovanetta era la figlia del capitano Ojeda. A partire da quel giorno, la Certosa acquistò—in seguito alle frequenti fucilazioni—un prestigio sinistro. La gente guarda con orrore quel luogo ed ha steso il suo odio ai padri certosini colà residenti. Io, che conosco la loro innocenza ed il loro modo di pensare, non posso a meno di sospettare che qualcuno designò la Certosa per le esecuzioni affinché fosse smentita la frase del padre certosino:

Non abbiamo bisogno di protezione perché non abbiamo nemici...

(In fede di che...). Un anno di attività nella Spagna «nazionalista», di Antonio Ruiz Vilaplana, Segretario giudiziale di Burgos.



Dopo la battaglia navale di Capo Palos

# Le navi faziose "Almirante Cervera" e "Canarias" fuggirono lasciando anelare l'equipaggio del "Balears"

(Nota del Ministero della Difesa Nazionale)

Il Ministro della Difesa Nazionale comunica la seguente nota:

Da parte degna di fede si hanno nuovi dettagli del combattimento di Capo Palos. I distruttori inglesi «Boreas» e «Kempfeld» entrarono alle quattro della mattina sul luogo dove si svolse il combattimento, vale a dire due ore dopo lo scontro, e videro il «Balears» in fiamme e stava lentamente affondandosi. Nessun battente prestava soccorso. Il «Canarias» e l'«Almirante Cervera» erano scappati lasciando in completo abbandono il «Balears» che bruciava. Alcune ore più tardi, quando era già pieno giorno, riapparvero all'orizzonte i due citati incrociatori facendosi soltanto quando comprovarono e furono ben

certi che le navi che prestavano soccorso al «Balears» erano di nazionalità inglese, si avvicinarono; ma non osarono ad ammare le imbarcazioni di salvataggio. Il salvataggio della ciurma dell'incrociatore affondato fu effettuato esclusivamente dagli inglesi. Quando si presentò l'aviazione leale, tanto il «Canarias» che l'«Almirante Cervera» si diedero altra volta alla fuga. Il «Canarias» fu raggiunto da una bomba della nostra aviazione e soffrì avaria alla poppa perdendo una delle quattro eliche.

Sembra che i comandanti del «Canarias» e dell'«Almirante Cervera» siano stati arrestati.

Il panico dell'equipaggio di queste due navi fu enorme.

## Altro materiale da guerra per i ribelli

Gibilterra.—Il porto di Cadice presenta un'attività febbrile. Un gran numero di navi italiane e tedesche scaricano ogni giorno nell'arsenale di Matagorda materiale da guerra e tanks.

Inoltre, non cessano di giungere aeroplani italiani destinati ai ribelli spagnuoli.

d'Annunzio—, non importa che siano delinquenti ed abbiano la fedina penale sporca, basta che siano disposti a tutto.» Mussolini, infatti, gli manda tutti i rifiuti degli ergastoli che egli arruola togliendoli dagli «Arditi» dove erano stati incorporati quando li avevano tolti dalle galere.

Le orge dannunziane a Fiume oscurano quelle di Sardanapalo, Sodoma e Gomorra ed i delitti dei suoi «Arditi» contro la povera gente, riabilitano i cannibali; ma nel frattempo Mussolini batte la gran cassa in Italia e le colonne del «Popolo d'Italia» si riempiono di sottoscrizioni che il futuro «duce», già pervaso dal desiderio di arrivare «nudo alla meta», si scorda di mandare a d'Annunzio e si mangia le trecentomila lire in tante orge per conto suo.

Quando d'Annunzio apprende la cosa, manda a Mussolini una cartolina aperta con queste precise parole:

«Sei un sacco di merda.»

Mussolini incasse a tace. Tra i due avviene la rottura. Ma quando Mussolini arriva al potere, gli manda uno «cheque». Il poeta non bada da che sacco viene né che fetore ha e lo accetta, ma a una condizione: che ne vengano

presto degli altri. E con gli che che gli manda il «duce», il poeta vive al «Vittoriale» (una villa rubata allo scrittore tedesco William Thode), vicino a Gardone, dove commette le più ridicole stramberie che il marasmo senile gli detta e, di quando in quando, ha momenti di semi-lucido intervallo che gli consentono di scrivere alcune lettere disgraziatissime che non sortono altro effetto che quello dell'ilarità.

È una fine che muove a pietà e fa pensare che sarebbe stato assai meglio che il poeta fosse morto durante il suo volo su Vienna...

La sua arte purtroppo ebbe i soliti imitatori e continuatori e provocò dei movimenti letterari dai quali nacquero dei perfetti porci e sudicioni come Giovanni Papini, Prezzolini e simili.

Oggi il poeta è morto ed i fascisti gli faranno il funerale con una delle loro consuete pagliacciate... A tale poeta, tale onoranze funebri!

Il fascismo può consolarsi facilmente per la perdita: morto d'Annunzio, gli resta quell'illustrissimo somaro in gualdrappa da accademico che risponde al nome di Francesco Tommaso Marinetti.

U. C.

## morto il padre spirituale del fascismo

(continuazione)

decadente sin che si vuole) è un'eleganza squisita e di una purezza cristallina. Ma il contegno è d'una vacuità spaventosa. L'arte potesse essere puro esteriorismo, d'Annunzio sarebbe il grande poeta che abbia mai visto. Ma l'arte ha pure altre esigenze. E queste mancarono alla «Città morta» e della «figlia di Jorio». Gli mancava tutto. Ed egli corse a toglie a prestito da quello strano, nei suoi vaneggiamenti isterico nazionalista, diceva di odiare.

cominciò col plagiare Guy Maupassant e finì per togliere peso la filosofia del pazzo Fecapitano Nietzsche e portarla nella sua italiana dove ci stava tan-sarebbe stato come ci sta un'arringa sa-annare il piatto di crema alla vaniglia. Ma poiché Federico Nietzsche era l'uomo che faceva la filosofia a colpi di martello («Wie man die Philosophie mit dem Hammer macht») e quindi era ma come muratore che filosofo, la sua sul superuomo si prestava significativamente per farne il fondamento di una falsa e bugiarda genialità che, agli occhi dei giovani inesperti, aveva il pregio di dare contro la morale in corso sembrare rivoluzionaria mentre realtà non era altro che l'esaltazione della delinquenza e l'apologia del crimine commesso dal più imbecille che capita pur-abbia la sfrontatezza di crearsi (o fingere di crearsi) superiorità agli altri uomini ed il sinistro aggio di proclamarlo. L'apologia del delinquente ladro ed assassino, esattamente così come lo Nietzsche, d'Annunzio l'esaltava con tutta la magnificenza dei suoi versi nella tragedia «Il superuomo», dove Corrado Brando, il protagonista, incarna e personifica perfettamente il teppista fascista che ammazza, ruba, stupra e uccide col pretesto di essere un superuomo nato per dominare gli altri. Questo criterio, sia pur ve-mente, sottratta più o meno in tutte le tragedie dannunziane nelle quali predomina sempre la violenza trionfante e la sensualità sfrenata. Dalla «Francesca da Rimini» alla «Fedra», non è che un continuo irruente alla sensualità, all'orgoglio ed alla frode. La musa di d'Annunzio è tutta qui. Non palpito generoso, non un accento alla tragedia che vive l'umanità, ma il godimento della vita ad ogni costo, anche — e si dice! — a costo del tradimento della pugnalata nella schiena amico o al parente se sono

d'ostacolo al preteso superuomo.

Non di meno, d'Annunzio ha scritto delle liriche inarrivabili (la «Canzone in morte di Giuseppe Verdi», per esempio) che rimarranno nella letteratura italiana a sfidare i secoli.

### IL SOLDATO ED IL POLITICO

Se vi fu una cosa della quale d'Annunzio non comprese niente affattissimo, questa è la politica. Passò alla reazione perché così corrispondeva all'esigenza del suo carattere, ma senza convinzione. L'unica cosa della quale era convinto, si riduceva al fatto che, operando così, non si comprometteva agli occhi della sua clientela e che questa gli avrebbe permesso di continuar a vivere da milionario senza milioni come aveva sempre vissuto. Non è escluso che la sua convinzione nietzschiana si riducesse a un puro snobismo letterario; ma è fuori d'ogni dubbio che i volponi della politica approfittarono dell'ingenuità del poeta per farne le più stomachevoli speculazioni. La guerra mondiale sorprese il poeta nel suo... esilio, a Parigi, dove aveva fatto rappresentare due sue tragedie scritte in un francese altrettanto magniloquente e decadente che l'italiano e che lasciò il pubblico parigino perfettamente indifferente nonostante la strepitosa reclame nella quale d'Annunzio non poté essere superato prima che venissero i dittatori ad eclissarlo. Con la guerra, la Francia passava un momento terribile e chiedeva disperatamente aiuto dalla democrazia invocando i diritti dell'uomo, l'antimilitarismo, la rovina del mondo nel caso di una vittoria tedesca e, in genere, tutte quelle cose bellissime e giustissime che oggi, in cui ad essere aggredita non è essa, ma la Spagna, la lasciano tranquilla ed indifferente.

Contrariamente a Benito Mussolini che — fatta eccezione di un breve periodo passato nelle retrovie — fece la guerra nella redazione del «Popolo d'Italia», d'Annunzio prese parte attiva alla guerra servendo nell'aviazione quando quest'arma era ben lungi dall'essere così perfetta com'è oggi. Il poeta fu il primo che volò su Vienna riuscendo a tornare sano e salvo in Italia. Il soldato Gabriele d'Annunzio, dunque, non fallì. Ma fallì invece completamente il poeta che non seppe cantare l'angoscia ed il dolore del popolo in armi, che non comprese il terribile spasimo della patria invasa e non trovò gli accenti li-

rici per cantarne la vittoria. Qui la dimostrazione della pochezza e dell'artificiosità dell'arte dannunziana apparve chiarissima. Forse lo comprese anche d'Annunzio stesso che, non potendo fare il poeta, continuò a fare — diciamo così — il soldato ed intraprese quella grottesca marcia di Ronchi che poté giungere al suo fine soltanto per la criminosa complicità del governo. Con Fiume invasa da pochissimi idealisti e da moltissimi teppisti, incomincia l'amicizia tra il poeta ed il futuro «duce». Ed è interessante vedere il carteggio che i due si scambiano. «Mandami gente — scrive

### LETTERE AL MONDO

## L'ESERCITO E L'ORDA

### Al Maresciallo Petain

Lei, signor maresciallo, è la figura più eminente dell'Esercito francese.

Morti Joffre e Foch, primi tra gli eminenti; morti Lyautey e Galiani, primi tra gli eccellenti, Lei, maresciallo, si eleva nella gerarchia con meriti indiscutibili ed indiscussi. In guerra, seppe dare prestigio al Comando e, con la gloria del trionfo, ingrandire la patria; in pace, seppe dare l'esempio con la tacita disciplina dell'uomo silenzioso che rinvigorisce l'Esercito e rafforza la patria tanto con le armi come col potere civile. La sua vita, maresciallo, sembra scorrere parallela a quella della Repubblica e, come essa, ha conosciuto le ore convulse nelle quali la passione arroventava gli animi, come durante l'affare Dreyfus o nel momento in cui le masse operaie, vincendo le elezioni, prendevano le responsabilità del Governo. Non di meno, maresciallo, in tutta la sua vita non vi è traccia, non vi è il minimo indizio che Ella fosse stato stimolato un solo istante dall'idea di un «pronunciamento». Nell'intimità della sua coscienza, Lei poteva essere d'accordo o no, però si è sempre inchinato al corso della volontà popolare. E si spiega: Verdun e Coblenza sono incompatibili tra loro. Verdun è una cima; Coblenza una sentina. Coblenza è per gli ambiziosi senza scrupoli e senza onore; Verdun è per gli eroi.

Lei maresciallo, che è la personificazione più pura di un esercito, potrà dire davanti al mon-

do, affinché le sue parole siano sanzione ed avvertimento, scuola e castigo, ciò che è e ciò che deve essere un militare. Presenterebbe Lei davanti all'Esercito e citandolo come esempio, un militare che, avendo il comando nel suo paese, si fosse inteso con capi di governo e di Stato di altri paesi per provocare nella sua propria patria una sollevazione nell'interesse dello straniero? Considererebbe Lei, maresciallo, un militare modello colui che, appartenendo a un paese come la Spagna, cioè, a un paese che si assunse la responsabilità internazionale di pacificare il Marocco evitando le ribellioni indigene, utilizzasse i morti trasportandoli in Spagna a combattere per la sua ribellione e contro lo Stato colonizzatore? Direbbe Lei, maresciallo, che è un militare esemplare colui che consegna la sua patria al bottino delle truppe straniere, che felicità il capo dello Stato straniero perché le truppe straniere hanno sconfitto i suoi connazionali sullo stesso suolo della patria; che stermina implacabilmente i prigionieri, che in pieno secolo XX° esercita la pirateria come mezzo di guerra, che bombarda città aperte? Se prima del 17 di luglio del 1936 io le avessi fatto queste domande, Lei, signor maresciallo, mi avrebbe sicuramente risposto: — «Siccome le domande formulano ipotesi che, per fortuna, né la legge né il clima della nostra civiltà permettono che si effettuino, non ho bisogno di rispondere, perché la supposizione dell'impossibile, dell'assurdo e

del mostruoso, non merita risposta. Non si può discutere sopra il caso di un militare come lei lo presenta perché un tal militare senza onore, senza parola, traditore della patria, distruttore di essa, venduto allo straniero, non ha esistito, non esiste né esisterà». Ma le domande, maresciallo, non le vengono fatte nel luglio del 1936, bensì nel marzo del 1938, nel quale questo militare impossibile, assurdo o mostruoso, appare davanti al mondo esattamente com'è. Questo militare esiste. Possiede un'uniforme, un grado e un nome. E i suoi atti, dal 17 di luglio 1936 al marzo 1938, abbassano tutte le ipotesi. Le idee non si possono punire. Tutt'al più si può applicare un procedimento per punire gli atti che servono a realizzare le idee. I militari che compongono l'Esercito francese, ne intimità dell'anima loro, possono serbare, amare e coltivare le più opposte idee. Non sarebbe senza dubbio riedificazione spirituale se Lei, maresciallo, preservando i titoli dell'Esercito francese e dirigendosi agli Eserciti di tutto il mondo, additasse all'ammirazione un soldato che, nato in Spagna, vende ed ammazza questa stessa Spagna nella quale nacque. In nessun caso, per nessun motivo, questo militare può essere degno d'ammirazione. Le battaglie di Franco non sono battaglie. Sono carneficine. I suoi soldati non sono come quelli che la seguirono a Verdun per impedire l'invasione straniera e salvare la sovranità

(Continua alla pagina seguente)



# L'Esercito e l'orda

(continuazione)

della Francia: sono invasori che agiscono con la complicità dei «nazionalisti» che vanno contro la sovranità della Spagna. Il sistema di questo generale, se prevalesse, non costituirebbe una nuova arte di guerra che servirebbe agli accademici ed ai soldati di domani per apprendere: è un sistema che nessun uomo, per indurita ed incallita che sia la sua anima, potrà affidare a un testo e che, se incontrasse imitatori e si estendesse, l'uomo cadrebbe tanto in basso che la selva dovrebbe sembrare una liberazione.

Si sono pubblicate referenze, studi, articoli e libri di militari francesi: francesi che additano il pericolo che correrebbe la Francia nel caso di una vittoria fascista in Spagna. Sarebbe totalmente annullata la linea Maginot; Italia e Germania acquisterebbero posizioni vantaggiose nel Mediterraneo; l'impero francese sarebbe isolato dai suoi domini nel Marocco. Tutto ciò, maresciallo, è molto importante per lo Stato Maggiore francese. Ma se la Francia non fosse il paese che reagisce di fronte ai pericoli per la sua sicurezza, avrebbe cessato di esistere (non importa ciò che militarmente le sarebbe accaduto) in conseguenza di ciò che è già storicamente avvenuto. La Francia, per sua gloria, è più che la linea Maginot ed il suo impero marocchino. La Francia è Pascal quando invoca la sottomissione dell'uomo al diritto; è Descartes quando dà al mondo il metodo del pensare; è la tavola dei diritti dell'uomo; è il simbolo della Gerarchia civile e morale d'Europa. «Se la Francia si spegne, il mondo resta oscuro», accertò il filosofo. L'Italia può scomparire sotto il tallone di Mussolini e, in luogo di una linea fino a Firenze, uscirne fuori il ceffo grottesco del dittatore. L'Europa soffrirà per ciò, ma non morrà. L'Italia era morta lunghi secoli e l'Europa ha vissuto senza di essa. La Germania può fondersi con la dittatura ed in luogo del pensiero di Goethe o di una sinfonia di Wagner, offrirci lo spettacolo di questo «Charlot» eccitato e tragico: Hitler! Hitler che Jhon Guntler giudica così: «irrazionale, contraddittorio, del quale non si può sapere ciò che farà». L'Europa sentirà il dolore di questa Germania primitiva, irresponsabile, barbara; però non morrà. La Germania fu incantata per lungo tempo e l'Europa visse allora con più ampia, allegra e feconda libertà. Ma se la Francia vuol essere fedele a se stessa, deve pensare che in essa si personifica, si eterna e si difende l'Europa.

E quando in Spagna, come ora, un traditore della sua patria, uno sleale, un mancante di parola, un distruttore del suo popolo, pratica l'invasione, la pirateria, lo sterminio delle persone ed il bombardamento delle città aperte, la Spagna soffre per questi attentati; ma se questi attentati mostruosi dovessero restare impuniti e potessero ripetersi, a soffrirne non sarebbe più solo la Spagna, ma n'escirebbero spezzate l'autorità giuridica, l'unità morale, il sentimento civile e lo spirito che incarna l'Europa. L'Europa per il silenzio della Francia soffrirebbe assai più che la Spagna per il suo martirio.

Si, maresciallo Petain, maresciallo d'Europa, questa guerra contro la Spagna, è una crociata civile contro l'Europa. L'Europa ha dato al mondo la Legge, i Diritti dell'Uomo, la Democrazia, la forza responsabile, i trattati, il rispetto alla parola, il sentimento umano e l'incivilimento della lotta; ma un giorno potrebbe cessare tutto questo ed accettare la glorificazione dei generali traditori, la rottura dei compromessi stipulati ed accettati, il riconoscimento della pirateria e della carneficina, lo scherno di tutti i principi etici, e giuridici: in questo caso, la Spagna, sfatta, in rovina, resterebbe come un esempio luminoso. Ma la Francia, pur restando in piedi, con tutti i suoi monumenti ed i suoi uomini, la Francia, sarebbe essa stessa una rovina! Che rimarrebbe a Lei, maresciallo, nella sua alta carica, se Franco, vincitore, dovesse apparire come la glorificazione vivente dei valori militari?

Se dovesse apparire oggi nel mondo un predicatore in abito religioso e si mettesse a predicare, in nome della religione cristiana, norme che stanno in aperta contraddizione con la religione di Cristo, l'autorità pontificia lo scomunicherebbe; se apparisse con formule e soffiismi un falsificatore della scienza, le Accademie, gli Atenei, le Università, tutti i pensatori, insomma, si pronuncerebbero contro il falsario. Ebbene, maresciallo: in uniforme di generale, con l'armi in pugno, è apparso in Europa un militare che ha spezzato tutte le norme dell'onore, del viver civile, della morale e del dovere. In nome dell'Esercito non si può pronunciare contro questa spada invilita, contro questa uniforme insozzata, una parola di prestigio per gli uomini di spada e di uniforme che li allontani da tutte le responsabilità?

«Quand les grands esprits deviennent vacants — sentenziò il moralista — les toiles d'araignées s'y mettent.» Esatto. Le tele di ragno si vedono in tutte le istituzioni d'Europa dalle quali gli spiriti sono scomparsi. L'Esercito francese, «gran silenzioso» che conosce le vittorie lecite delle guerre e la tacita disciplina in pace, è un'istituzione europea che può salvarsi delle tele di ragno insegnando, con l'esempio, a tutti gli Eserciti del mondo, la linea del dovere. Se un giorno Franco dovesse stringere la mano a un generale francese, non sarebbe onorato perché non vi è più cosa al mondo che lo possa onorare; ma sarebbe disonorato colui che gli stenderebbe la mano...

Lei, maresciallo Petain, in nome della forza soggetta al diritto, può dire la parola che il diritto, tremante davanti alla forza, non ha saputo ancora dire.

Marcelino DOMINGO

(«El Mercantil Valenciano».)

## Quattro distruttori italiani ceduti ai ribelli

Gibilterra. — Sappiamo da buona fonte che l'Italia ha ceduto ai ribelli quattro distruttori. Dette navi da guerra, cui sono stati dati nomi spagnuoli, sono comandate da ufficiali italiani.

# Nota sottoscritta dai rappresentanti dei Partiti Repubblicani spagnuoli

In una riunione celebrata dai rappresentanti autorizzati del Partito di Sinistra Repubblicana, Union Repubblicana, Partito repubblicano Federale, Azione Catalana e Partito nazionalista Vasco, si è constatato una completa coincidenza negli apprezzamenti dei problemi nazionali, politici, economici e sociali imposti dalla guerra ed il comune proposito stabilito in una norma di attività congiunta di unire gli sforzi dei Partiti e dell'opinione repubblicana spagnuola in difesa della Repubblica e dei principi democratici. Nel constatare questa coincidenza e questo proposito, i Partiti repubblicani ripetono la loro adesione al Governo della Repubblica e salutano l'Esercito Popolare rendendo omaggio ai suoi eroici sacrifici nella guerra dell'indipendenza di Spagna; sacrifici nei quali devono perseverare tenacemente tutti gli spagnuoli del fronte e della retroguardia per difendere il nostro paese dall'oppressione e dal servaggio assicurando con

la vittoria un regime di libertà, di pace e giustizia sociale.

L'opinione repubblicana denuncia in faccia al mondo una volta di più l'aggressione iniqua della quale la Spagna è stata l'oggetto. La repubblica spagnuola che proclamò la sua costituzione i suoi ideali di pace, si è invasa sotto il pretesto di una sollevazione litare da nazioni straniere desiderose di asservire il nostro suolo posizioni strategiche per un futuro conflitto di maggior estensione ed importanza. Gli spagnuoli combattendo per la libertà pubblica, lottano pure per la sicurezza e la libertà degli altri popoli e per il concetto liberale e democratico della civiltà. I repubblicani, clamorosi il vero significato della guerra stiamo combattendo, non perdonano la speranza che la Spagna sia corrisposta dai paesi democratici con il sentimento e con l'azione amichevole ed efficace, all'altezza della loro abnegazione e sacrificio.

# La conquista d'Etiopia

Al principio dell'anno, il 4 gennaio, il grande giornale inglese «The Times», pubblicò una lettera inviata da un suo inviato speciale a Gibuti dai cui dettagli, molto suggestivi, risultava la ragione delle conseguenze economiche della dominazione italiana in Abissinia.

Queste rivelazioni non possono sorprendere chi conosce l'assoluta incapacità italiana di realizzare qualche cosa di utile e duraturo — incapacità solo possibile con la smisurata ambizione della quale si fa bella la nostra pretesa sorella latina — e della quale diede già un esempio tipico della impotenza che pesò su Roma quando si trattò di organizzare la Libia, ad eccezione di pochi chilometri della zona costiera.

I dettagli dell'inviato speciale del «Times» ci giungono in un momento troppo opportuno per tralasciare di riprodurli qui con lo scopo di dare ai nostri lettori — che già sanno a che attenersi quando si tratta di certe cose — una rassegna più esatta sull'«opera italiana» in Etiopia di quella che di solito trovano sulla stampa francese.

È vero che questa istessa stampa pubblica nel medesimo tempo gli avvisi turistici italiani invitanti ad andare in Italia e chissà che questo fatto non spieghi l'altro...

Sia come se voglia, vediamo cosa dice l'inviato del «Times»: «L'esportazione di caffè, cuoio e pelle, che nel 1934 costituiva i nove decimi del volume totale di esportazione etiopica e che ascendeva a un milione di lire sterline, è oggi praticamente ridotta a zero. Gli indigeni persistono nella resistenza passiva e nell'abbandono incoltivato di migliaia di ettari di terra.»

«Nessuna esportazione nuova è venuta a sostituire quella che si è estinta. Sembrerebbe che si devono aspettare molti anni per ottenere altri prodotti, come il cotone, in quantità sufficiente per essere trasportati. Il grano e la farina devono essere ora importati, mentre prima l'Abissinia ne possedeva in abbondanza. In generale, le importazioni sono aumentate in proporzioni considerevoli.»

«La nuova legge che regola l'esportazione, destinata ad accaparrare le divise straniere delle quali l'Italia imperiale ha tanto bisogno, dispone che nessuna ditta, italiana o no, possa ottenere il permesso d'esportazione in Italia se non a condizione che una par-

te dei prodotti venga venduta all'estero.»

«Così solo una terza parte del cuoio e pelle può essere inviata in Italia. La molteplicità dei regolamenti restrittivi che pesano sull'esportazione hanno strangolato il commercio abissino. Il «tallero» di Maria Teresa è stato ufficialmente sostituito dalla lira di carta. Nel novembre scorso, la differenza ufficiale tra il vecchio «tallero» e la nuova lira di carta era di 10,50 per ogni «tallero». Nella «Borsa nera» il «tallero» veniva cotizzato assai di più. Inoltre, è praticamente impossibile procurarsi «talleri» di Maria Teresa. Quando gli italiani obbligarono gli indigeni a comperare lire per convertirle in moneta corrente, credettero che gli indigeni si sarebbero trovati nella necessità di comperare. Ma gli abissini sanno soffrire e vivono con poco.

Con gli indigeni non era possibile costruire strade e fu perciò necessario servirsi degli operai italiani che — quantunque pagati a salari di fame — risultavano, non di meno, carissimi. Da ciò il rialzo generale dei prezzi che contribuì a sminuire l'esportazione. Il controllo di Stato ha dato luogo alla speculazione. Vi

è eccesso di carta monetata, manca letteralmente la moneta metallica. La vanità male ingaggiata ha spinto il governo a spese considerevoli coi trasporti per le strade da Massaua, e tre si è quasi abbandonata alla linea ferroviaria di Gibuti. I tentativi fatti per contenere il rialzo dei prezzi sono falliti. Le città il costo della vita ha aumentato più volte del cento per cento. I prezzi ufficiali sono stati arbitrariamente e non per beneficio alcuno; i piazzi sono costretti a chiudere i negozi e violare la legge con rispettive conseguenze e pene.

La guerra non rovinò il paese ma l'azione italiana ha fatto quanto ha potuto per distruggere la produzione. L'Italia ha distrutto il precetto latino: «Fecit lente» ed ha distrutto bruciando l'antico macchinario del commercio abissino per sostituirlo con un sistema corporativo troppo affrettato. L'attuale situazione pare esiga cambiamenti tanto politici che economici se si vuole che tutta l'impero non pericoli.»

Quale commento a questa tera diremo solo che l'Italia ha soppresso il traffico della ferrovia di Gibuti ad Addis Abeba per cui predominavano gli interessi francesi.

(«Lyon Republicain».)

# La Spagna repubblicana secondo un giornalista cattolico

Londra. — Il «Catholic Herald» pubblica un articolo di un giornalista cattolico che ha visitato la Spagna repubblicana.

«Prima d'intraprendere questo viaggio — dice l'autore di detto articolo — avevo sentito parlare dell'oppressione che esisteva da principio in materia di religione, ma oggi credo sinceramente che ciò non era vero.»

Riferisce poi che aveva avuto paura all'inizio del suo viaggio di dichiarare di essere giornalista cattolico; ma si persuase poi che non era affatto impossibile a un cattolico di dichiararsi tale e viaggiare con sicurezza per la Spagna repubblicana.

Riguardo all'atteggiamento del popolo verso i sacerdoti, il giornalista dice: «In un Comune spagnuolo domandai a un uomo che cosa era successo ai sacerdoti dopo l'inizio della guerra. Ed egli mi disse: —Se i sacerdoti non predicano contro l'ideale della li-

bertà, li lasciamo in pace. All'occasione d'incontrare più di essi e vedrà come nessuno ha paura di perdere la vita».

Quanto più ci avvicinavamo a Madrid — continua l'articolo — sempre più mi convincevo che le notizie che avevo letto sulle condizioni di esistenza nel territorio repubblicano erano, per lo meno, esagerate. Avevo letto descrizioni di Comuni che erano stati trasformati dai vincitori in rovine, in veri macelli e in piccoli infetti, nei quali la gente viveva in uno stato di assoluta miseria, vestita di stracci. Ma ho visto niente di tutto ciò.

Quanto più ero vicino a Madrid ed i Comuni e le strade mostravano più evidentemente tracce della guerra, più mi convincevo che una parte della verità, dell'esatta verità, era stata taciuta. A poco a poco, così, trasformava la mia opinione personale.